

Carmine Conelli

“LA N(EG)AZIONE DI DIO”

LA DECOLONIALITÀ NEL DIBATTITO SUL MEZZOGIORNO ITALIANO

INTRODUZIONE

In anni recenti la storia nazionale italiana è stata sottoposta a continui scossoni da parte di una tendenza revisionista che, nell'immaginario pubblico, ha ridisegnato le vicende relative all'unificazione italiana, dipinta come un atto deliberato di colonialismo del rapace nord sul regno delle due Sicilie, e a sua volta grottescamente glorificato per alcuni primati. Una visione che dà luogo a un altro corollario, largamente abusato nell'opinione pubblica meridionale, ovvero la concezione che i briganti impegnati nella guerra civile con il neonato stato italiano siano stati a tutti gli effetti dei partigiani del sud in lotta contro l'invasore settentrionale. Quest'idea complessivamente proietta all'indietro nel tempo il dramma di un Mezzogiorno subalterno all'interno del progetto nazionale italiano, ancor più oggi nel XXI secolo quando la questione meridionale è più attuale che mai: i tassi di disoccupazione sono tra i più elevati di tutta Europa, le percentuali di emigrazione ricordano da vicino quelle del massiccio esodo avvenuto a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e nell'opinione pubblica italiana predominano tuttora rappresentazioni di arretratezza e criminalità che addossano la responsabilità di tali dinamiche agli abitanti delle regioni meridionali.

Tuttavia, c'è un'altra ragione dietro la popolarità di questa rivendicazione, che dipende a mio avviso dal fatto che, come hanno messo in luce alcuni storici, la storia delle regioni meridionali sia stata spesso confusa e sovrapposta con quella della questione meridionale, e analizzata dunque alla luce della metafora dualista che essa reca con sé e che individua il Mezzogiorno come un blocco unico arretrato (Bevilacqua 2005; Lupo 2015). Lupo, analizzando come il Mezzogiorno sia effettivamente rimasto indietro rispetto al nord ma come contemporaneamente sia andato avanti rispetto al suo passato, si chiede perché nella considerazione comune delle due questioni, la prima abbia sempre occultato la seconda (Lupo 2015, p. IX). Designare l'intero Mezzogiorno come luogo di arretratezza – e di riflesso – il nord come il prototipo di progresso civile, morale ed economico da raggiungere è l'eredità del discorso meridionalista che un gruppo di studiosi e studiosi riuniti intorno alla rivista «Meridiana» ha tentato negli ultimi decenni di decostruire, investigando le modalità plurali con cui la modernità si è dispiegata nel Mezzogiorno. Pur essendo uno degli sviluppi storiografici più avanzati in ambito accademico rispetto alla storia del Mezzogiorno, a differenza della prospettiva identitaria con cui abbiamo aperto, la proposta di «Meridiana» non è riuscita a valicare le aule universitarie e a influenzare il senso comune, osservando i consueti limiti che le discipline storiche incontrano nella loro circolazione pubblica. La polemica tra queste visioni è deflagrata in maniera radicale nell'estate del 2017, quando il consiglio regionale della Puglia ha discusso e approvato l'istituzione di una giornata della memoria per le vittime



meridionali dell'unificazione italiana. L'occasione ha testimoniato per l'ennesima volta come la storia sia diventata a tutti gli effetti un terreno di contesa per la legittimazione politica di opzioni identitarie che presentano le loro ipotetiche controstorie come le uniche che riporterebbero alla luce le presunte verità sul passato nazionale, verità che l'accademia terrebbe nascoste ai cittadini meridionali. La domanda è: dove collocarsi in questa diatriba? Se si può discutere del rapporto simil-coloniale instaurato tra le regioni del nord e del sud del paese nei decenni successivi all'unificazione, che spesso hanno giustificato soprattutto nella storiografia marxista l'adozione della definizione di colonialismo interno, nessun credito può essere però concesso all'idea, storicamente falsa, che Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele e Cavour fossero uniti dal desiderio di colonizzare il Mezzogiorno ed espropriare le floride risorse della casata borbonica. Si tratta di un'interpretazione che non solo non ha nulla del rigore dell'argomentazione scientifica, ma che ha il demerito di estromettere dalla storia il sangue e i sacrifici di tanti meridionali che, animati dall'ideale unitario, lottarono durante il periodo risorgimentale per la libertà e la giustizia sociale negate dal bigotto e repressivo regime borbonico. E che rischia di banalizzare altre storie di aggressione coloniale, comprese quelle in cui i meridionali, sia come classe dirigente dell'Italia liberale, ma anche come carne da macello inviata nelle colonie africane, sono stati protagonisti come aggressori. Eppure, allo stesso tempo, c'è un rimosso nel dibattito storico che non viene preso in considerazione né dai promotori delle controstorie né dagli storici di professione. Si tratta di una valutazione più critica della dimensione della modernità europea di cui ci sentiamo parte e da cui scaturiscono le nostre società contemporanee, che in America latina è stata recentemente investita di nuovi studi che ne hanno mostrato il suo lato nascosto, ma altrettanto costitutivo: la colonialità.

IL PENSIERO DECOLONIALE

In un celebre articolo intitolato *The West and the Rest*, Stuart Hall considerava l'occidente non come un luogo geografico, ma come un costrutto storico che rappresenta un tipo di società capitalistico, secolare, sviluppato e il cui significato è virtualmente identico a quello della parola «moderno» (Hall 1996, p. 186). Un concetto dalla portata globale che mostra come la proverbiale unicità dell'occidente fosse il prodotto del contatto – e del senso di differenza da esso derivante – della società europea con le altre culture che essa ha colonizzato, contatto che ha prodotto relazioni di potere in cui il concetto di «Occidente» può essere interpretato come un fattore organizzativo di un modo intero di pensare e parlare.

È stato però il sociologo peruviano Anibal Quijano a teorizzare l'imprescindibile impatto dell'esperienza coloniale sulla genealogia della modernità europea, legame a lungo rimosso nella teorizzazione



Il brigante Chiavone nella fotografia pubblicata dal periodo francese «L'illustration» nel 1862

occidentale delle scienze sociali e che secondo lo studioso decoloniale si instaura invece con la conquista delle Americhe e il controllo europeo dell'Atlantico, cesure storiche il cui inizio è simbolicamente collocato nel 1492 con la spedizione di Cristoforo Colombo. Da quel momento, sotto la spinta del colonialismo e dell'emergente modo di produzione capitalistico, emerse un processo di ristrutturazione del potere che riuscì a interconnettere i territori globalmente, ristrutturando irreversibilmente le loro economie e loro strutture sociopolitiche interne. Poiché l'idea di colonialismo rimanda a un'esperienza storica conclusa con i processi di decolonizzazione, per sottolineare il perdurante impatto di tale modello di potere sulle nostre società contemporanee

Quijano utilizza la definizione di colonialità, indicando con essa letteralmente la logica culturale del colonialismo, invisibilizzata dalla retorica della modernità culturale, ma che permea l'esperienza moderna sin dai suoi inizi. Quijano immagina la colonialità come un edificio sostenuto da due assi portanti: da un lato l'eurocentrismo come una forma specifica di produzione del sapere e delle soggettività

moderne che universalizza l'esperienza locale europea come modello normativo e designa i suoi dispositivi di conoscenza come gli unici validi. Dall'altro, l'idea di razza come un dispositivo di codificazione e naturalizzazione delle presunte differenze biologiche tra conquistatori e conquistati, funzionale alla classificazione sociale della popolazione mondiale a partire dal riconoscimento della supremazia dell'europeo come bianco, che produce nuove identità geostoriche che si sviluppano di pari passo con l'espansione globale del capitalismo coloniale moderno.

Con la conquista delle Americhe, dunque, cominciò non solo l'organizzazione coloniale del mondo, ma anche la costituzione coloniale dei saperi, dei linguaggi, della memoria e dell'immaginario. La totalità dello spazio e del tempo di tutte le culture, dei popoli e dei territori del mondo venne organizzata in una grande narrazione universale in cui l'Europa è sempre stata simultaneamente il centro geografico e la culminazione del movimento temporale. Tutto ciò che non era riconducibile all'Europa veniva contrapposto a essa attraverso categorie binarie e dualiste che gerarchizzavano i rapporti con civiltà ritenute inferiori.

A questo punto, vale la pena chiedersi come si interseca il concetto di colonialità proposto dagli studi decoloniali con l'idea di arretratezza genericamente associata al Mezzogiorno d'Italia e arrivata ad assumere, nell'epoca liberale, i tratti della discriminazione razziale. La colonialità, pur consentendo di smarcarsi dall'ingombrante concetto di colonizzazione, da sola non è chiaramente sufficiente a spiegare come all'interno dell'Europa alcune popolazioni siano state inferiorizzate per la loro lingua, cultura e organizzazione societaria, pur senza essere state propriamente colonizzate. Walter Mignolo (2007, p. 474) ha chiamato questa differenza di potere interna all'Europa «differenza imperiale», e ha spiegato con ciò la gerarchia instaurata in Europa tra le popolazioni che avevano un impero e quelle che non l'avevano, collocate su un gradino più in basso nella scala del progresso e della modernità, ma più in alto rispetto alle popolazioni colonizzate. Tale differenza risulta evidente già nelle scritture dei cronisti spagnoli e dei missionari che nel Cinquecento tornavano in Europa dopo l'opera di evangelizzazione delle Americhe. Se i primi ebbero un ruolo fondamentale nel dare luogo all'enorme formazione discorsiva che ha costruito la differenza coloniale tra l'occidente e l'«altro», i secondi, in particolare i gesuiti, motivati da un intento riformatore e osservando l'arretratezza di quei luoghi, cominciarono a chiamare le regioni periferiche del sud Italia *las indias de por acá* (De Martino 2013). Il Mezzogiorno viene a occupare dunque una posizione liminale nell'archivio coloniale globale: come parte di un impero ha partecipato al banchetto coloniale, ma come periferia di esso, sin dai principi della modernità è stato assimilato discorsivamente a una colonia. È con la cosiddetta «seconda modernità» e la scoperta dei lumi, in particolare, che la macchina della differenza imperiale viene messa in moto,

contribuendo sia alla costruzione dell'identità europea moderna, sia relegando contemporaneamente al ruolo di *alter* il Meridione. Osservati da questo punto di vista, il sud Italia e il Mediterraneo possono essere dunque definiti come luoghi della differenza imperiale (Cazzato 2017, p. 30). La congiuntura del processo di unificazione nazionale reca con sé una traduzione locale dell'archivio coloniale globale: le élites italiane per avvicinarsi all'Europa costruirono sistematicamente il Meridione come il rovescio della nazione.

IL MEZZOGIORNO E LA DECOLONIALITÀ

Senz'altro, difficilmente si può negare che una serie di rappresentazioni che ritraggono il Mezzogiorno come arretrato e i meridionali come barbari e incivili, consolidatesi proprio durante il processo di costruzione dello stato-nazione italiano, attingano pienamente a un immaginario coloniale. Influenzati dalla lettura di *Orientalismo* di Edward Said (2003), alcuni studi sono comparsi tra la fine degli anni '90 e l'inizio del 2000 nei dipartimenti anglofoni di Italian studies, restituendo la complessità della rappresentazione della realtà meridionale durante il Risorgimento (Petrušewicz 1998; Schneider 1998; Dickie 1999; Moe 2004) e – con un'impostazione diversa – nel decennio successivo, nel solco delle numerose opere sul Meridione pubblicate in occasione dei centocinquanta anni dall'unificazione (De Francesco 2012).

Questi studi hanno dimostrato come le modalità discorsive con cui il sud Italia è stato costruito come un luogo arretrato e barbaro, come altro rispetto alla modernità europea, non hanno seguito una certa regolarità e fissità, ma sono state dettate dal repentino mutare del contesto culturale e politico nei secoli XVIII e XIX. Da questi si può desumere come siano stati tre i momenti storici in cui la moderna rappresentazione del Mezzogiorno ha avuto luogo: la riscoperta del sud avvenuta durante il *grand tour* delle élites europee a cavallo tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, la rivoluzione del 1848 e la spietata repressione borbonica che a essa fu opposta, l'annessione del sud della penisola al regno dei Savoia nel 1861 e la conseguente feroce guerra al brigantaggio.

La congiuntura di fine Settecento, in particolare, ha testimoniato una crescente interazione tra le élites europee che intraprendevano il *grand tour* e la borghesia napoletana con cui i viaggiatori entravano in contatto durante i loro soggiorni. Durante questi viaggi, i territori del regno delle due Sicilie divennero a tutti gli effetti un oggetto di conoscenza a cui contrapporre il proprio moderno spirito borghese. Soprattutto nella prima fase di questo processo, dunque, la costruzione dell'alterità meridionale non avvenne attraverso una facilmente immaginabile imposizione lineare da nord a sud, ma piuttosto dall'interazione di più soggetti in una circolazione continua di stereotipi che, nel denunciare i mali del regno borbonico, celebravano

la civiltà e il progresso europei, incarnato di lì a poco dalle città e dalle campagne settentrionali (Nani 2006, pp. 108-109). In altre parole, attraverso i discorsi delle élites napoletane ed europee cominciava a prendere forma una moderna concezione geografica attraverso le coordinate di nord e sud, strutturando l'immaginario borghese europeo non solo intorno alle coordinate di est e ovest, come ha mostrato Said in *Orientalismo*, ma rappresentando il sud come una zona di confine tra la civiltà europea e la barbarie esterna. In questi giudizi, era Napoli in particolare a essere l'emblema di una natura rigogliosa e incantevole abitata da rozzi e oziosi plebei: «un paradiso abitato da diavoli» (Croce 2006).

Fino a questo momento la borghesia settentrionale, che considerando i liberali napoletani come la parte politica più progredita del movimento nutriva enormi speranze verso ciò che accadeva a sud di Roma, non partecipò alla costruzione di un discorso tendente a inferiorizzare le popolazioni meridionali. Tuttavia, un mutamento di disposizione nei confronti del futuro Mezzogiorno può essere individuato nel 1848, quando il governo borbonico reagì con un'impetosa repressione ai moti dei liberali napoletani e siciliani che chiedevano a gran voce libertà costituzionali per il regno delle due Sicilie. Coloro che riuscirono a sfuggire all'incarcerazione o alla condanna a morte si rifugiarono all'estero, in particolare in Inghilterra, in Francia e in Piemonte, dove contribuirono a dare forma al senso comune sullo stato delle cose nel sud della penisola.

Marta Petrusiewicz (1998) ha in particolare mostrato come l'esilio dei liberali napoletani rappresentò un momento fondamentale per la formazione del discorso nazionale italiano. Il rapporto che gli esuli stabilirono con le città che li accolsero permise loro non solo di accentuare il desiderio di raggiungere i livelli economici e culturali dell'Europa occidentale, ma anche di connotare sempre più negativamente la patria napoletana come reazionaria. Il Piemonte, in particolare, dove molti moderati napoletani si compattarono intorno a Cavour, veniva contrapposto al regno borbonico in una relazione binaria e manichea, come la civiltà alla barbarie: fu in questo momento che la speranza riposta nell'Italia unita trovava un polo contrapposto, un nemico, nel regno di Napoli: nel giudizio reso celebre da lord William Gladstone, «la negazione di Dio eretta a sistema di governo». Gli esuli articolavano un discorso su Napoli e i napoletani che verteva su due fronti strettamente intrecciati tra loro: l'inefficienza, l'arretratezza e l'illiberalità dell'apparato di governo borbonico e la persistenza di tradizioni ancestrali che rendevano a loro parere le classi subalterne meridionali impermeabili alla modernità.

Nel 1860-1861 l'annessione dei territori dell'ex regno delle due Sicilie e la subitanea esplosione della grande rivolta del brigantaggio postunitario misero per la prima volta a diretto contatto le popolazioni delle regioni settentrionali e meridionali della penisola, rendendo così possibile la ricomposizione di una lunga serie di enunciati essenzialisti



La brigantessa Michelina De Cesare

in un discorso di tipo razziale che rendeva omogeneamente barbare e arretrate le molteplici identità locali e regionali dell'Italia del sud, i cui abitanti furono da allora connotati come «meridionali». Da un'analisi della corrispondenza tra Cavour e i suoi fidi luogotenenti nelle regioni meridionali emerge chiaramente come la conoscenza delle regioni e delle popolazioni meridionali fosse pregiudizievole marcata da un archivio di raffigurazioni e stereotipi che assimilava i comportamenti di quest'ultime a quelle africane, ritenendole corrotte e prive di morale. In questo frangente storico, la scoperta dell'Italia del sud è largamente condizionata dalla lotta senza tregua al brigantaggio. Il brigante era il nemico dell'idea di civiltà raggiunta con l'unificazione e testimoniava la riottosità meridionale ai principi moderni

che la neonata nazione avrebbe recato con sé. In quest'ottica, la guerra contro il brigantaggio non fece altro che esasperare ulteriormente le rappresentazioni, che assumevano le forme di una

dicotomia senza possibilità di una riconciliazione. La civiltà portata dall'esercito doveva guarire la barbarie meridionale, la ragione opporsi alla violenza cieca dei briganti, l'ordine doveva essere ristabilito laddove imperversava il crimine.

Tornando per un attimo alla teorizzazione di Quijano e Mignolo, i due studiosi decoloniali hanno messo in luce come la prospettiva eurocentrica abbia concepito la modernità e la razionalità come prodotti esclusivamente europei, codificando le relazioni culturali intersoggettive instaurate con i popoli colonizzati all'interno di una serie di categorie binarie: civilizzato vs primitivo, scientifico vs magico/mitico, razionale vs irrazionale, moderno vs tradizionale. In altre parole, Europa vs non-Europa. Nella traduzione locale di quest'archivio globale di rappresentazione, durante il Risorgimento i meridionali vengono descritti come il polo opposto alla modernità europea incarnata dalle élites liberali: incapaci di assumersi le proprie responsabilità per liberarsi dall'odioso dominio borbonico e tendenti invece all'asservimento e alla superstizione, assumevano un'immagine che rappresentava il tema dell'inadeguatezza e del fallimento. Andavano salvati, in altre parole, attraverso la civilizzazione settentrionale, dall'ignoranza e dal particolarismo e ricondotti all'interno della nuova «comunità immaginata». Ma allo stesso tempo, era quella stessa comunità immaginata a escluderne una parte, disegnandola come un pezzo di Africa in Europa.

CONCLUSIONI

In un passo dei *Quaderni del carcere*, Antonio Gramsci evidenziava come l'egemonia del nord sul Mezzogiorno fosse il prodotto del risultato storico del processo di unificazione, ma come allo stesso tempo essa fosse celata da una rappresentazione razzista dei suoi abitanti legittimata scientificamente dall'antropologia positivista che riconduceva l'arretratezza del Mezzogiorno all'inferiorità biologica dei meridionali (Gramsci 1975, pp. 2021-2022). Questa celebre affermazione gramsciana è stata spesso distorta dalle posizioni identitarie e sovraniste che qui stiamo criticando. L'immaginazione anticoloniale con cui Gramsci nella sua teoria e prassi politica strutturava l'oppressione del blocco dominante formato dagli industriali del nord e dagli agrari meridionali, e a cui opponeva l'alleanza tra gli operai settentrionali e i contadini del sud, ha finito per incarnare in quest'appropriazione un esempio di generico anticolonialismo meridionale contro lo sfruttamento del nord.

L'affermazione di Gramsci non è pienamente comprensibile se non collocata nel contesto della sua decisa critica alla sinistra storica di Crispi. L'ex garibaldino, una volta al potere, mostrò una vera e propria ossessione per la tenuta unitaria del paese (che provava a consolidare attraverso un legame stretto con i latifondisti del sud) che lo indusse a trattare il Mezzogiorno con gli stati di assedio durante le



Il temibile brigante Ninco Nanco ritratto inerme dopo il suo assassinio

prime insurrezioni dei Fasci siciliani e a prospettare agli stessi contadini meridionali a cui non voleva (e poteva) dare la terra, il miraggio delle terre coloniali in Africa (Gramsci 1975, pp. 2017-2018). L'età liberale in generale è un momento della storia d'Italia in cui le sovrapposizioni tra la razzializzazione interna dei meridionali e quella esterna dei paesi colonizzati scandiscono l'irregolare traiettoria della «linea del colore» in Italia, traiettoria lungo cui si è costruita l'autoidentificazione della popolazione italiana come «bianca». Per «bianchezza» si intende qui – secondo la definizione proposta da Gaia Giuliani (2015, p. 4) – quel processo di autocostruzione del sé che, per contrasto,

produce un'alterità interna (come nel caso dei meridionali durante l'unificazione) e razzializzata (nel caso delle colonie). In tal senso, interpretare il discorso sull'arretratezza dei meridionali nei termini dell'idea di «colonialità» proposta dagli studi decoloniali consente non solo di avere a disposizione un concetto meno ingombrante di quello di «colonialismo», che omogeneizza storie tra loro molto diverse e sicuramente più complesse, ma consente anche di sferrare una critica più radicale alla narrazione della modernità per come si è dispiegata in Italia sin dalla costruzione del processo nazionale italiano.

Tiene in considerazione l'ipotesi che le rappresentazioni del Meridione non diano vita a semplici pregiudizi e stereotipi, ma a una formazione discorsiva che produce effetti materiali, ipotesi che evidenzia la sistematicità di un carico ideologico negativo rivolto al sud e arrivato, con varie evoluzioni, quasi indenne fino ai nostri giorni. Permette infine di ripensare il pieno coinvolgimento italiano nel progetto coloniale globale, un'ipotesi troppo spesso trivializzata dalla considerazione che il colonialismo italiano sia stato più mite e tollerante dei corrispettivi europei e dall'idea degli «italiani brava gente». Al contrario, la colonialità investe il momento stesso della costruzione dello stato-nazione e si fa laboratorio epistemico coloniale, rendendo cristalline le connessioni che legano l'epopea dell'Italia come nazione alle sue future avventure di conquista.

Bibliografia

- Bevilacqua, P.
(2005) *Breve storia dell'Italia meridionale*, Donzelli, Roma [1 ed. 1993].
- Cavour, C.
(1949-1952) *La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, vol. I-IV, Zanichelli, Bologna.
- Cazzato, L.
(2017) *Sguardo inglese e mediterraneo italiano. Alle radici del meridionismo*, Mimemis, Milano.
- Croce, B.
(2006) *Un paradiso abitato da diavoli*, Adelphi, Milano.
- De Francesco, A.
(2012) *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale*, Feltrinelli, Milano.
- De Martino, E.
(2013) *La terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, Il saggiatore, Milano [1 ed. Milano 1961].
- Dickie, J.
(1999) *Darkest Italy. The Nation and the Stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, Palgrave MacMillan, New York.
- Giuliani, G. (a cura di)
(2015) *Il colore della nazione*, Le Monnier, Firenze.
- Gramsci, A.
(1975) *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratà, Einaudi, Torino.
- Hall, S.
(1996) *The West and the Rest: Discourse and Power* in Hall S. (ed.), *Modernity: An Introduction to Modern Societies*, Blackwell, Oxford.
- Lupo, S.
(2015) *La questione. Come liberare la storia del Mezzogiorno dagli stereotipi*, Donzelli, Roma.
- Mignolo, W.
(2007) *Delinking*, «Cultural studies», n. 21, vol. 2, pp. 449-514.
- Moe, N.
(2004) *Un paradiso abitato da diavoli. Identità nazionale e immagini del Mezzogiorno*, L'ancora del mediterraneo, Napoli [1 ed. Berkeley 2002].
- Nani, M.
(2006) *Ai confini della nazione. Stampa e razzismo nell'Italia di fine Ottocento*, Carocci, Roma.
- Quijano, A.
(2002) *Colonialidad del poder, eurocentrismo y América Latina*, in Lander E. (comp.), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas Latinoamericanas*, Clacso, Buenos Aires, pp. 201-246.
- Petrusewicz, M.
(1998) *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Said, E.
(2003) *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano [1 ed. New York, 1978].
- Schneider, J. (a cura di)
(1998) *Italy's Southern Question: Orientalism in One Country*, Berg, New York e Oxford.